

Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Settimo	6 novembre 2012
Incontro	
Titolo	La situazione piemontese: verso la creazione di un modello alternativo di intervento
Relatori	Michele Manocchi, Cristina Molfetta

Cristina: EMERGENZA NORD-AFRICA: CONDIZIONE PIEMONTE E COORDINAMENTO NONSOLOASILO + CONDIZIONE ABITATIVA

Partiamo dalla considerazione di cosa esiste strutturalmente in Piemonte rispetto ad accoglienza e progetti per richiedenti asilo e rifugiati.

Lo Sprar esiste dal 2002. Abbiamo 3000 posti in Italia.

Lo Sprar è stato un bando annuale per un certo periodo di tempo, poi è divenuto biennale dopo una dura lotta. Per la prima volta tra 2010 e 2013 è divenuto bando triennale, dando maggiore stabilità.

3000posti teoricamente sono 6000posti all'anno, ma in realtà i posti liberi all'anno sono molti meno. Rispetto ai 6000posti annuali, reali, cioè i posti dove si possono inserire persone nuove, sono circa 14000-15000 perchè alcuni sono occupati in eredità dall'anno precedente.

Ufficialmente in Piemonte ci sono 145 posti che vuol dire il 4% dei posti presenti a livello nazionale. Lo Sprar è un sistema decentrato fondato sulla libera adesione dei Comuni, in questa divisione territoriale non vi è corrispondenza fra grandezza della Regione e il numero delle persone e il numero di richiedenti asilo ospitati. In Piemonte si è consolidato questo numero di accoglienze. La nostra Regione aderisce al sistema nazionale con un numero molto basso di posti rispetto alle persone che possono palesarsi sul territorio.

In Piemonte non c'è un CARA, abbiamo però un CIE, dove accade che all'interno alcuni fanno domanda d'asilo, con una procedura accelerata: si fa domanda d'asilo dall'interno del CIE. Il tempo per andare di fronte alla Commissione è più breve, e anche il tempo per fare ricorso una volta ottenuta la risposta è dimezzato rispetto ai tempi normali. Con un esito di riconoscimento bassissimo e un ostruzionismo da parte di chi lavora nel CIE che ostacola la possibilità di concretizzare la domanda d'asilo, perchè spesso è vissuta come domanda d'asilo strumentale.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

In Piemonte ci sono poi 250 posti d'accoglienza messi a disposizione dall'ufficio stranieri della città di Torino. Posti finanziati con il fondo Morcone, dato alle grandi città metropolitane: Roma, Torino, Milano, Firenze.

A Roma con questo fondo è stato costruito un grande centro, a Milano se ne sono istituiti quattro. Torino ha finanziato i 250 posti d'accoglienza con forma diversa: posti in dormitori, comunità, alloggi.

Il fondo Morcone scade ad aprile 2013, poi si dovrà capire cosa accade rispetto a questi posti. Anche lo SPRAR nel 2013 è in scadenza. Il fatto che tutti questi pezzi di sistema siano in scadenza potrebbe essere anche una possibilità. Valutando seriamente quello che c'è, e si considera insufficiente l'esistente, si potrebbe anche mettere in campo qualche cosa di diverso.

Emergenza Nord-Africa. Vediamo che ricaduta ha avuto in Piemonte.

Sono arrivate circa 1800-1700 persone in Piemonte.

Di cui 1200 concentrate in provincia di Torino, quasi 600 nella sola Torino.

Era un'emergenza? Non lo era, ma vi era invece di certo una carenza strutturale italiana che l'ha resa tale.

E' stato messo in atto un piano immaginandosi un arrivo massimo di 50000 persone: in questo sarebbero arrivate in Piemonte 3819 persone.

Non essendo arrivate in Italia 50000 persone, ma circa 25000; in Piemonte ne sono state dirottate 1737.

Qual è stata la logica di distribuzione? La logica di distribuzione è diversa da Sprar e CARA. Qui il piano è stato di distribuzione circa il numero di richiedenti asilo in base al numero della popolazione di ogni Regione.

E poi si sono ampliati dei posti i posti Sprar che sono passati durante la fase emergenza nord Africa da 3000 a 3800: (si sono finanziate quelle realtà che avevano fatto domanda ma che erano state escluse dai finanziamenti SPRAR per mancanza di fondi) Ma come si sia verificata la dislocazione di questi posti è misterioso: in Piemonte sono stati alla fine dati 28 posti anche se la disponibilità era stata maggiore.

Dopo che le persone arrivarono, ogni Regione divenuta responsabile del suo "pacchetto" decideva come organizzarsi:

alcune hanno differenziato in base alle province e alla loro popolosità.

Il nostro tavolo regionale non ha attuato questa dislocazione. La provincia di Torino ha numero elevatissimo, e anche la sola città di Torino ha avuto numeri elevati.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Quanto costa un posto Sprar per persona al giorno? Circa 32-33 euro al giorno ma oltre vitto e alloggio prevede anche supporto psicologico, legale, orientamento al lavoro, mediazione...ecc...

L'emergenza Nord-Africa è costata circa 40-46 euro al giorno per persona: è costata di più, ma ha offerto di meno. La convenzione che molti enti hanno stipulato rispetto a emergenza Nord Africa era una convenzione simil CARA, che prevedeva sì una serie di servizi, ma il sistema di monitoraggio non ha prodotto risultati importanti, per cui moltissimi enti e strutture hanno potuto limitarsi al solo vitto e alloggio.

I risultati del Piemonte sono nella media...abbiamo avuto anche noi pagine non felici: in una prima fase abbiamo piazzato 180 persone a Pracatinat....

abbiamo tuttora centri molto grandi, a Settimo abbiamo il centro della Croce Rossa e un albergo gestito da Connecting People, che porta ad avere più di 300 persone nella sola città di Settimo; poi abbiamo avuto circa 200 persone nella cooperativa Ariel della circoscrizione 4, più di 100 persone gestite dal Dravelli in Via Calabria...ecc... queste grosse realtà sono tutt'ora aperte, Con un'alta concentrazione di persone in certe aree in cui è stato più difficile lavorare su un'integrazione.

I risultati a distanza di un anno e mezzo:

un 70% di diniegati,

un anno e mezzo di intasamento della Commissione

Un costo altissimo (40 euro per persona); ad oggi su 1700 che erano arrivati sono presenti sul territorio 1550 richiedenti. Di queste persone 177 sono persone vulnerabili che al 31/12 rischiano di essere messe su una strada.

Il centro di Settimo della Croce Rossa.

Dal 2008 ci sono state pressioni da parte di Croce Rossa e Prefettura di Torino affinché quel centro divenisse un CARA, chiedendo al Ministero l'autorizzazione. Il ministero non ha autorizzato, ma il centro è stato utilizzato:

-con accordi nel 2008 con il Ministero in relazione a una partita di Somali,

-e poi nel 2010 mediante accordi con Prefettura di Torino per dare una possibilità alle persone in uscita dalla clinica San Paolo;

-e con l'emergenza Nord Africa si è stipulata una nuova convenzione. Il centro di Settimo ha svolto un po' il ruolo del centro in cui le persone arrivavano all'inizio, venivano smistate per gruppi e per età per poi essere spostate. È un centro che permette di concentrare un certo numero di persone.

Parliamo ora delle realtà non strutturate che esistono a Torino, cioè le 3 case occupate:



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

-quella di Via Bologna- Via Paganini. È una palazzina comunale dei vigili urbani, che è occupata dal 2007. Le nazionalità più o meno presenti sono sudanesi, etiopi, eritrei (per lo più sudanesi).

-poi c'è stata la grande occupazione della clinica di corso Peschiera partita con 200 persone e chiusa con circa 500. Le persone sono state spostate nel 2009, anche se è rimasta vicino alla clinica di Corso Peschiera la palazzina di via Ravello (appartamenti di medici e infermieri) che è ancora occupata. Le nazionalità più presenti sono somali, etiopi, eritrei.

-poi c'è l'occupazione di Corso Chieri, la più bizzarra per il modo in cui è nata: le persone uscite da corso peschiera sono state suddivise in due tronconi.

Alcune persone, circa 150, le più vulnerabili, seguite dal Coordinamento Non Solo Asilo (per cui si erano fatti alcuni progetti FER) sono state dirottate prima nel centro di Settimo e poi man mano fatti uscire con delle progettualità a piccoli numeri in tutto il territorio regionale.

Più di 200 persone sono finite in Via Asti gestite direttamente da Prefettura, Comune e un'associazione datasi disponibile dietro pagamento (Dravelli) per gestire il centro. Allo scadere della convenzione non si era trovata una soluzione per tutte le persone; l'ultimo giorno le persone rimaste lì sono finite su un autobus della GTT accompagnate in Corso Chieri. È così iniziata l'occupazione di Corso Chieri di 19-20 persone somale. Ad oggi il numero di persone presenti sono circa 100 somali.

Stare in una casa occupata a lungo significa stare in una situazione di marginalità, senza possibilità di ottenere la residenza, successivamente quindi la tessera sanitaria, ad avere problemi anche per il rinnovo..è una situazione di disagio.

Michele: È una situazione quella descritta, molto frammentata. Manca cioè un'evidente programmazione e un controllo sistematico sui progetti fatti.

Il Coordinamento Non Solo Asilo è una di queste realtà: esso nasce nel Dicembre del 2008 per gemmazione spontanea da parte di due-tre grandi enti torinesi (San Vincenzo, Gruppo Abele, UPM...) che si mettono in moto perchè vedono questa clinica di 5 piani occupata da 200 persone che crescono rapidamente, in una delle zone più vicine della città (Corso Peschiera-Piazza Sabotino), con grande risonanza mediatica...

Diverso è il discorso di via Paganini: nessuno se la filava prima, perchè è una specie di recinto con un muro invisibile, in una zona isolata della città, all'interno di una circoscrizione con molti problemi; per cui i ragazzi di Via Paganini sono ancora lì, dal 2007.

Diverso è stato il discorso su Corso Peschiera, occupazione in una zona visibile della città: le persone in 1 mese sono state fatte uscire dalla palazzina. Non è stato uno sgombero violento, ma si è fatto un lavoro cercando di suddividere le persone fra vulnerabili e non.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Nell'assenza quasi totale dello Stato, si sono mossi altri soggetti (associazioni, enti di volontariato, cooperative), e dove mancava esperienza con i rifugiati sicuramente saranno stati fatti degli errori...però meglio così che il vuoto.

Comunque il Coordinamento Non Solo Asilo parte con questo gruppo di associazioni che si raduna attorno ad un documento programmatico che riconosce le difficoltà e le necessità di Corso Peschiera, con una coscienza di questa realtà e la capacità di vedere dove andare a lavorare. Il Coordinamento Non Solo Asilo rapidamente raggiunge una ventina di enti, poi dopo c'è una contrazione e i gruppi stabili si possono dividere:

tra associazioni che lavorano intensamente sul progetto

le associazioni che mettono a disposizione le loro competenze per sensibilizzazione nelle scuole, associazioni che appoggiano il progetto, ma non hanno risorse sufficienti per lavorare nel Coordinamento.

Questa lettera (documento programmatico) viene mandata alle istituzioni e il Prefetto convoca il Coordinamento Non Solo Asilo dicendo di non avere le idee chiare rispetto alla situazione di Corso Peschiera e chiedendo quali proposte portasse il Coordinamento.

Il Coordinamento Non Solo Asilo proponeva di lavorare dentro quella casa per capire le diverse situazioni. L'idea era: iniziamo a lavorare con queste persone, anche con i mediatori, e contemporaneamente facciamo un lavoro sul territorio: non solo su Torino città, ma su tutta la Regione Piemonte. L'ottica è quella di sensibilizzare il territorio affinché a piccoli gruppi le persone vengano spostate sul territorio piemontese e trovino lì una rete di persone in grado di accogliere.

Il lavoro di rete è stato fatto con le istituzioni spesso in un rapporto conflittuale, ma che comunque ha portato i diversi soggetti a parlarsi: città di Torino, Provincia di Torino, Regione Piemonte e Prefettura---Regione che di lì a poco creerà un tavolo regionale che si riunirà tutte le settimane per tutto il tempo dell'occupazione, e finita l'occupazione, ogni due settimane. Il tavolo cambierà natura una volta subentrato Cota: il peso politico nell'allocazione delle risorse si è fatto sentire. (Quelle per l'immigrazione sono state annullate!)

Il grosso lavoro del Coordinamento Non Solo Asilo è stato quello di creare questa rete regionale andando a parlare sia con chi già lavorava con i rifugiati, sia sensibilizzando realtà che non avevano mai avuto a che fare con i rifugiati e poi collocando questi piccoli gruppi di persone continuando a seguire la situazione una volta piazzati.

Le persone del Coordinamento Non Solo Asilo di fatto fanno un lavoro di continua sensibilizzazione del territorio su chi siano i rifugiati, perché lo SPRAR sia fondato ancora su base volontaria dei comuni; sensibilizzare i territori perché siano capaci di comprendere cosa significhi accogliere i rifugiati, e poi lavorare sui rifugiati stessi per far capire che le occasioni migliori non sono



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

necessariamente a Torino, nella grande città.

Il lavoro fatto durante l'occupazione è stato molto lungo e ha annoverato anche alcuni enormi insuccessi.

Cristina: Che cosa ha fatto il Coordinamento Non Solo Asilo? Ha riflettuto su quello che mancava in Regione, e ha tentato di aumentare i posti di accoglienza del Piemonte provando ad individuare risorse differenti da quelle utilizzate fino a quel momento intrecciando fondi Europei, disponibilità delle fondazione bancarie e provando a far dialogare quelli che rischiavano di essere frantumati e non utilizzati a questo fine (fondi provinciali e regionali). Dopo questo primo lavoro di ricerca di situazioni di alloggio e combinazione con i rifugiati ritenuti più compatibili, nel momento in cui veniva a concretizzarsi l'abbinamento rifugiati-alloggio c'era un fondo del "progetto Piemonte non solo asilo" finanziato in origine dalla Prefettura, dalla Provincia e poi dalla Regione. Successivamente vengono coinvolte la fondazione San Paolo e i fondi FER---progetti quindi della comunità europea, dove comunque difficile era far rientrare le 100persone vulnerabili rispetto a una progettualità molto rigida.

Michele: Dal Coordinamento Non Solo Asilo nascono poi una serie di esperienze a cascata: dopo questo primo intervento a livello di volontariato, viene coinvolta una cordata di enti e cooperative sociali affiancate alle associazioni del Coordinamento.

Il lavoro è stato ampio; questa cordata ha presentato questo progetto FER su un numero grosso di persone.

I progetti Fer sono pensati per le persone vulnerabili, ma nell'ottica non di una totale presa in carico del soggetto, la logica è infatti: io appoggio il percorso del rifugiato laddove lo Stato non arriva. Ma l'Europa non può sostituirsi a quello che lo Stato membro deve fare per legge: lo Stato deve avere un sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati e l'Europa integrerà laddove lo Stato non ce la fa più.

Quindi si sono avute difficoltà di tipo tecnico, ma anche difficoltà nel relazionarsi con rifugiati che rivendicavano pretese di un'accoglienza di un certo tipo quando invece il progetto che si poteva sviluppare non poteva esprimersi in un progetto come lo Sprar....

le conseguenze di quel lavorare in emergenza si sono trascinate in altri due progetti fer (fer2-fer3)...questa è la complessità di situazioni concrete.

Altro tentativo: andare dalle fondazioni a "batter cassa". Molto interessante è il lavoro con la fondazione San Paolo che vuole una presenza massiccia di uomini della fondazione all'interno dei tavoli di regia dei progetti: cioè non è il finanziatore che ti dà i soldi e tu dai la rendicontazione, ma



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

il finanziatore dà i soldi e vuole intervenire, prendere parte al progetto.

Ma se interviene in modo professionale è un aiuto perché porta altre competenze che derivano da altri ambiti e che possono accrescere l'offerta.

Problema: ogni volta che cambiano gli equilibri politici tutto cambia...la difficoltà di lavorare su progetti annuali è proprio il dover ripartire ad ogni volta! E quindi gli operatori prima si trovano sovraccaricati di lavoro organizzativo gestionale burocratico, pochi mesi di effettivo lavoro con i destinatari, e sovraccaricati alla fine per la rendicontazione finale. Ecco perché il Coordinamento Non Solo Asilo chiede un totale ripensamento di questo sistema di accoglienza.

Il tentativo del Coordinamento è quello di sensibilizzare il territorio, fare rete con le altre esperienze nazionali, attirare fondi e convogliarli su un progetto unico, nel tentativo di rendere i rifugiati un po' più protagonisti del loro percorso.

L'emergenza Nord Africa ha distolto di molto l'attenzione dai richiedenti asilo e rifugiati; quelli dell'emergenza non erano richiedenti! È stata una costrizione in cui questi soggetti si sono trovati: lo Stato ha detto loro che era obbligatorio fare domanda d'asilo, poi al 70% li ha diniegati dopo un anno e mezzo, ora lo Stato rispetto al 70% dei diniegati, pur di non prendersi la responsabilità di un riconoscimento, dice: chi è stato diniegato può andare in Questura e fare domanda di riesame (ripassare dalla commissione) ma firmando che non vorrà più il colloquio, la commissione a questo punto darà un umanitario.

Tutta l'emergenza nord Africa distoglie comunque l'attenzione dai molti rifugiati presenti ancora sul nostro territorio.

Domande:

D. A livello nazionale ci sono altre realtà di Coordinamento Non Solo Asilo?

R. Cristina: Ci sono Regioni dove non esiste un coordinamento regionale, ma vi è stato un tavolo formale costruito per l'emergenza nord Africa; ci sono poi Regioni più strutturate anche prima dell'emergenza, ci sono reti diverse dal coordinamento—es: Emilia Romagna è una realtà dove vi è una rete istituzionale di associazioni, ed è una regione dove ci sono quasi 400 posti sprar!

Una cosa è avere una regione dove ci sono quasi 400 posti che ha progetti in ogni provincia e su tutto il territorio, un'altra cosa è avere una regione che ne ha 125 è in cui è coinvolta solo una provincia.

Ci sono tre Regioni dove dal basso sta partendo una richiesta forte di proposte rispetto al livello nazionale: Emilia Romagna, Piemonte, Lombardia.

Per questo motivo sono le tre realtà che abbiamo invitato al convegno, oltre alle tante altre realtà in Italia che però non hanno una base regionale. Siccome sono anche tre regioni grandi che



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

hanno un peso, speriamo che possano cambiare un po' le carte in tavola, ma ovviamente si incontrano resistenze: ogni meccanismo per quanto non funzioni si auto-genera continuamente, si fa fatica a immaginarsi di ribaltare il sistema, è più facile dire "allarghiamo i posti SPRAR" e questo non basta. Ci sono persone che non hanno nessuna idea, fior fior di istituzioni e di politici che non si pongono neanche il problema...ad esempio in Piemonte ci sono state province che non si sono preoccupate della questione finora e per cui varrebbe la pena pensare qualche nuovo intervento. Per cui esistono tante realtà a livello nazionale, meno a livello regionale che si muovano in maniera coordinata però forse è arrivata l'occasione per cambiare le cose.

D. La situazione romana? La realtà romana è molto complessa, ha un "sistema-città" più che regionale e non è paragonabile a nessun'altra città italiana.

Nonostante ci sia il leitmotiv a livello istituzionale secondo cui tutte le persone vengono a Torino!!

R. Cristina: lo penso che se alcune delle persone che affermano questa cosa andassero a vivere a Roma per poco tempo allora si renderebbero conto di cosa significa avere un flusso di persone veramente elevato che va e viene continuamente.

D. Cos'è il FER:

R. Michele: Lo Stato italiano attraverso il Ministero dell'interno partecipa al Fer e chiede all'Europa dei fondi, ma c'è un co-finanziamento da parte del Ministero dell'interno.

Sulle persone non vulnerabili il ministero dell'interno mette un 25% e l'Europa mette un 50%.

Sulle persone vulnerabili il co-finanziamento di Europa è del 75%. Quindi il ministero fa uscire bandi che paga con il fondo dell'Europa, ma il bando del ministero dell'interno può essere modellato sulla situazione del Paese che chiede quei fondi.

In altri Paesi europei il ministero prende il bando europeo e poi crea un bando specifico per la propria situazione nazionale. In Italia invece il bando viene preso e il Ministero lo scarica sulle organizzazioni, e la complessità organizzativa non è per nulla smussata dal ministero.

L'Italia chiede le persone vulnerabili perché entra il 75%.

D.: Esistono fondi europei a cui si accede direttamente?

R. Michele: Direttamente non è possibile perché la comunità europea ha una programmazione specifica.

D.: Nell'ultima circolare sull'emergenza nord africa non si capisce chiaramente se i dinieghi avranno effettivamente diritto ad un aiuto umanitario...è così?

R. Cristina: Sì, avranno diritto agli umanitari nonostante il percorso sia lungo ed esageratamente complicato. Nell'arco di 20 giorni danno una risposta e non avrebbe senso fare un riesame per dare esito negativo. Al ministero la questione era su come sarebbe stato possibile dare un



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

umanitario a queste persone e l'ipotesi era quella di fare un decreto per cui lo stato si assumeva la responsabilità, ma poi si è deciso di mettere in piedi il meccanismo delle commissioni. Queste ultime si sono a lungo opposte ma alla fine è prevalsa questa decisione.

Addirittura, ed è anche spiegato nel documento Stato-Regione, questo meccanismo del riesame attraverso le commissioni potrebbe portare a ottenere un sussidiario. Le due possibilità contemplate dopo il diniego sono o un umanitario o un sussidiario.

Il sussidiario è difficile che lo concedano, l'umanitario invece sarà concesso sicuramente proprio perché tutto il meccanismo è stato messo in piedi per questo scopo.

D.: Ci sarà un riesame anche per i pochi fortunati che avevano avuto l'umanitario nei primi mesi o glielo rinnoveranno?

R.: Tendenzialmente si rinnova. Bisogna ricordarsi sempre della suddivisione: i titolari di protezione internazionale, cioè rifugiati e sussidiari sono gestiti direttamente dalle commissioni ed è la commissione che concede gli aiuti, per gli umanitari invece se ne occupa la questura. Una volta che tu chiedi il permesso umanitario passi attraverso la questura e sei meno tutelato: la questura ha, per esempio, il potere di decidere che non rinnoverà i permessi per coloro che vivono nelle case occupate.

Intervento: quando scadono gli umanitari in realtà la questura non decide autonomamente, ma segnala alla commissione eventuali fatti che possono essere avvenuti nel frattempo, chiedendo il parere sul rinnovo o meno degli aiuti. Se non c'è la presenza di reati gravi la commissione di norma rinnova i permessi umanitari, anche per facilitare il processo di integrazione in attesa che la persona trovi un lavoro e che si arrivi eventualmente al ricongiungimento familiare. Senza permesso umanitario è difficile trovare lavoro.

La logica che sta dietro alla questione dei dinieghi è basata su due elementi: il primo, molto pragmatico, è la difficoltà materiale di rimpatriare le persone nei paesi d'origine data la scarsa chiarezza sulla reale provenienza di alcuni individui, inoltre il rimpatrio è molto costoso.

La maggioranza di queste persone lavorando e vivendo in Libia ormai da molto tempo non ha più legami forti col proprio paese d'origine, per cui il rimpatrio assume un'ulteriore difficoltà, in quanto non si ha la certezza che le persone una volta rimpatriate siano in grado di trovare lavoro o abbiano una rete di conoscenze a cui appoggiarsi.

Quindi la commissione nazionale ha dichiarato di riconoscere una sorta di artificio: non potendo regalare permessi umanitari a tutti ha inizialmente diniegato, e in seguito ha messo in atto il riesame dei casi per poi concedere gli umanitari, alla luce del fatto che c'è una dichiarazione generale su tutto il territorio italiano che riconosce la difficoltà di riallacciare legami nei paesi di provenienza,



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

dopo aver vissuto molti anni in Libia.

Da questo tipo di premesse una soluzione migliore sarebbe stata quella di non farli passare, fin dall'inizio!, dal sistema di richiesta d'asilo, proprio per evitare tutte queste complicazioni, in quanto, come s'è visto in seguito, la commissione non avrebbe potuto, rispetto al mandato che ha, dare un esito positivo!

Questo argomento ci fa riflettere: perché concederli adesso i permessi e non un anno e mezzo fa, quando davvero si sarebbe potuto favorire da subito l'integrazione di coloro in grado di farcela con le proprie gambe? Adesso quelle stesse persone, hanno sì questo tipo di strumento per cercare lavoro, ma hanno alle spalle un anno e mezzo di accoglienza assistenzialista.

Quanto costa non avere un sistema adeguato di accoglienza? Siamo multati perché non abbiamo un reale sistema, ma non viene mai detto esattamente quanto. Lasciamo in mezzo alla strada, nei dormitori e nelle case occupate una serie di persone perché non siamo in grado di accoglierle...tutto ciò quanto costa? Garantire le cure mediche per qualcuno che dopo aver passato l'inverno in una casa occupata si ammala di polmonite ha dei costi molto elevati.

Quanto costa intervenire con un qualsiasi progetto x, a livello umano, rispetto ad una non-accoglienza strutturale e ad una marginalità sociale che si è protratta per anni...quanto è difficile riprendere in mano certe situazioni e riconquistare un percorso lineare per queste persone? Questo sistema genera una serie di marginalità ed introduce le persone in un circolo vizioso da cui è quasi impossibile uscire. L'esempio delle case occupate è emblematico: chi trova questo tipo di sistemazione non ha diritto al rinnovo del permesso, e/o della tessera sanitaria. Spezzare i percorsi di vita di queste persone e lasciarle nella marginalità è uno spreco immenso di soldi e di energie.

Intervento: quest'attesa di un anno e mezzo ha portato ad elevati livelli di vulnerabilità: molte persone sono arrivate al punto di tentare il suicidio, ed alcune purtroppo ce l'hanno fatta nel loro intento, perché non vedevano una speranza da nessuna parte. Se i permessi fossero stati concessi da subito forse si sarebbero evitate queste tragedie.

D.: Quali sono esattamente le categorie di vulnerabili? Sembra che dipenda dai punti di vista, tant'è che nel censimento studiato per l'emergenza nord-africa si chiedeva di indicare i casi di persone vulnerabili, ma la cerchia era abbastanza ristretta: donne con figli ma senza un marito, persone affette da specifiche malattie infettive....



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

I parametri del censimento regionale sono diversi da quelli del ministero, la logica utilizzata dalla regione era quella di individuare le persone che, se non seguite adeguatamente, avrebbero generato situazioni gravi e difficili da risanare (ad esempio i casi di tubercolosi), per cui il censimento era molto mirato.

Le categorie di vulnerabili europee e del ministero sono: malati cronici, invalidi, donne incinte, anziani (la categoria di persone anziane dà adito a dibattiti in quanto l'aspettativa di vita nei paesi da dove provengono i rifugiati, è molto più bassa rispetto a quella italiana...una donna di 40 anni per es, potrebbe già essere considerata anziana tenendo conto di quest'aspetto), famiglie monoparentali (un solo genitore), minori non accompagnati.

Intervento: alcune strutture di accoglienza non si sono minimamente preoccupate di segnalare casi palesemente vulnerabili (persone a rischio HIV, donne vittime di stupro e persone affette da disturbi psichiatrici lasciate a loro stesse, ecc...)

Il dramma è che chiaramente è stato un censimento al ribasso: lo scopo era arrivare ad un basso numero di vulnerabili perché anche per quei pochi casi non erano garantiti i fondi.

Al tavolo regionale si è tentato di ragionare anche sulla categoria di persone autosufficienti: oltre a salvare i più fragili, sarebbe opportuno fare qualcosa per gli individui che invece sarebbero pronti a integrarsi con le proprie forze e che avrebbero bisogno solo di una piccola spinta e che invece, in mezzo a una strada, diventano nel giro di poco tempo vulnerabili.

Non ci sono i fondi né per le persone più a rischio, né per quelle avvantaggiate per il loro buono stato di salute, titolo di studio, competenze lavorative ecc...né per quelle che stanno in mezzo. Non ci sono i fondi per nessuno insomma.

Gli umanitari si concedono anche in base al paese di provenienza: ci sono paesi a cui tendenzialmente si danno e altri a cui non si danno. La stessa organizzazione UNHCR dà indicazioni sui paesi con precedenza rispetto ad altri, salvo eccezioni per singoli casi. Per esempio la Somalia è da 20 anni un paese a cui si dà la protezione sussidiaria, se domani si pacificasse si comincerebbe invece a entrare più nel merito dei casi individuali. Per le persone provenienti dal Mali invece non si dava facilmente fino a un certo momento nessuna protezione, fino a che c'è stato il colpo di stato e la prospettiva è cambiata: le notizie arrivano da un giorno all'altro e il modo di gestire le varie situazioni è alquanto arbitrario. Dipende anche dalla zona specifica del paese in questione: possono esserci regioni più problematiche di altre che ottengono subito la protezione.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Intervento: spesso si presenta il problema di non sapere con esattezza da dove provenga una persona, poiché sorgono dubbi sulla veridicità del suo racconto e questo può portare ad un diniego.

Domanda: qual è la differenza tra i sistemi di controllo dell'accoglienza legati allo SPRAR e quelli utilizzati nell'emergenza nord-africa?

Nello SPRAR più che un sistema di controllo è prevalso negli anni un monitoraggio dei diversi progetti, all'inizio erano davvero molto diversi. Ultimamente si dichiara che più o meno i servizi base sono garantiti dappertutto, chiaramente con caratteristiche che variano secondo il territorio. Ogni territorio ha una sua dimensione: una presenza maggiore o minore di associazionismo, un tessuto lavorativo più o meno ricettivo, possibilità di trovare casa a un certo prezzo...quindi non necessariamente creare un sistema nazionale livella tutte le altre situazioni. I servizi base sono arrivati, attraverso dinamiche più o meno contrattuali e conflittuali, ad avere una certa conformità: dentro lo SPRAR il sistema centrale interviene, monitora e suggerisce in modo da mantenere le garanzie iniziali.

Le persone che lavorano nello SPRAR responsabili delle varie regioni hanno avuto modo di conoscere personalmente i colleghi dell'ente centrale, e la rendicontazione dello SPRAR ha una flessibilità tale per cui è più facile spostare dei soldi all'interno del progetto, quindi l'operatore stesso può essere più flessibile nel lavoro concreto, rispetto a quanto possa esserlo nel FER. Questa flessibilità c'è anche nel caso della rendicontazione: il servizio centrale può giustificare delle spese facendo in modo che da un anno all'altro si cambino le voci, al contrario può decidere di tagliare dei fondi nel caso di spese non trasparenti: le mele marce in questo modo vengono eliminate nel corso degli anni, grazie a questa conoscenza diretta che facilita questo tipo di controllo. Però il controllo vero e proprio è molto blando, mira di più a visite e colloqui periodici.

Invece l'emergenza nord-africa prevedeva un sistema di controllo e possiamo riflettere su quanto non abbia funzionato. Si era prevista nei primi mesi la formazione di gruppi misti, composti da membri dell'UNHCR, della Protezione Civile e rappresentanti regionali: questa commissione in pratica si auto-esaminava, per cui i luoghi di accoglienza messi peggio ovviamente non sono stati presi in considerazione. Per ogni regione si controllavano al massimo tre o quattro posti, si è poi stilato un rapporto unico che avrebbe dovuto fornire gli strumenti per chiudere i posti che funzionavano meno, ma non è mai uscito pubblicamente. C'è stato un controllo esagerato su cose puramente materiali come la quantità di cibo e non sui reali servizi forniti alle persone. In



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Piemonte sono state chiuse tre strutture (Pratonevoso, Pracatinat, Falchera) perché erano insostenibili, ma non a causa del controllo centrale, tutto è stato lasciato agli enti gestori. Il sistema di controllo e monitoraggio centrale non ha funzionato assolutamente, e chissà se ci saranno strascichi di tipo legale e penale per alcune situazioni che comprendevano addirittura maltrattamenti.

Un caso che non ha destato sospetti all'inizio è avvenuto in un comune piemontese che aveva messo a disposizione un alloggio per due coppie di rifugiati: una situazione con poche persone, fattore che non ha messo in allarme in quanto le situazioni più problematiche si presentano quasi sempre quando si hanno strutture che ospitano molti individui. Ebbene, proprio questa situazione non problematica ha portato a uno dei casi più inquietanti: queste due coppie sono state tenute segregate e obbligate a lavorare gratis.

La convenzione si è rivelata essere una convenzione simil-CARA, che si occupa più delle cose pratiche: razioni di cibo, turni di pulizia, ecc (condizioni igienico-sanitarie nutrizionali)...e non della qualità dei sistemi di accoglienza, della mediazione, dell'accompagnamento legale, del servizio di orientamento al territorio, al lavoro e formazione linguistica. Avrebbero potuto scegliere una convenzione diversa, poiché ne erano state proposte altre.

Lavoro di gruppo

Abitare, casa, concetto di casa...abbiamo iniziato a ragionare sul fatto che, in base alle situazioni di partenza, specifiche di ogni singolo individuo, possono esserci degli aspetti positivi e degli aspetti negativi...rispetto alla situazione di cui abbiamo parlato finora, possiamo individuare tali aspetti positivi e/o negativi di queste forme di accoglienza?

Quelle che noi vi proponiamo sono: la strada, il dormitorio, la casa occupata, la comunità (per adulti e per minori), la casa col contratto a nome (o non a nome) del soggetto, e situazioni miste, altre, come ottenere una casa in cambio di prestazioni lavorative (custode ad es).



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Partiamo dai dormitori, aspetti negativi: questione dell'assenza privacy, precarietà, limitata mobilità (orari di entrata e uscita), convivenza forzata.

Aspetti positivi: creazione di reti tra le persone che convivono, scambi di informazioni e strategie, contatto con gli operatori come risorsa.

Come rifugiato, non essendo residente, puoi usufruire del dormitorio una sola volta per una settimana (o due al massimo), al contrario dei residenti che possono usufruirne più volte ad intervalli di tempo regolati dalle liste di attesa. Ci sono i dormitori comunali, ma ci sono anche molte altre strutture che forniscono gli stessi servizi.

Le persone come strategia di sopravvivenza si spostano continuamente da una struttura all'altra (Via Ormea, San Luca).

Ci si mette un po' ad imparare a sopravvivere dentro questa foresta di servizi, e gli operatori possono essere fondamentali in questo.

Intervento: ho parlato con la responsabile del servizio adulti in difficoltà per sapere come muovermi riguardo all'orientamento ai rifugiati che non avessero ancora ricevuto alcun tipo di assistenza (né dallo Sprar, né altro) e lei ha risposto allarmatissima che i dormitori comunali sono pensati per un altro scopo, adesso ci ritroviamo con questo problema dei rifugiati, senza riuscire a gestire neanche i "nostri" senza fissa dimora...parlatene con l'ufficio stranieri!!

Intervento: noi abbiamo uno "zoccolo" di persone senza fissa dimora che appena c'è un fenomeno di novità, viene estromesso dai servizi, proprio perché non si riesce a gestire le due cose insieme. I senza fissa dimora hanno strategie molto varie, più di quanto si pensi, anche se il servizio di Torino è ancora basato sulla vecchia filosofia dell'andare a prendere il clochard per strada perché da solo non sarebbe in grado usufruire della mensa o del dormitorio. In ogni caso è una guerra tra poveri, e quando sono in corso queste dinamiche (emergenza rifugiati) questi poveri spariscono e non hanno voce.

Questo è un esempio di tema trasversale, con risvolti positivi e negativi: il fatto che i rifugiati apprendano strategie per cavarsela è positivo, però è uno di quei meccanismi dal quale poi è difficile uscire e questo ha dei risvolti assolutamente negativi.

Stando con persone con un determinato stile di vita, modo di pensare e di agire per sei mesi, molto probabilmente si diventerà sempre più simili a queste persone.

Il richiedente asilo, una volta scappato da una situazione di pericolo, una volta arrivato qua e



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

ottenuto il permesso di soggiorno, dovrebbe trovarsi in una situazione positiva, con persone da cui imparare per riuscire a gestire bene la propria vita: molto spesso non accade questo, perché i rifugiati hanno contatti, nei dormitori per es, solo con persone problematiche e marginali, in fase di vita discendente.

Cosa succede, anche emotivamente ai rifugiati in queste condizioni?

Intervento: servizi sociali non sono in grado di intervenire con progetti di reinserimento per persone straniere...non sono in grado o non vogliono, in quanto esiste una forte logica di suddivisione di competenza tra uffici.

L'esperienza del dormitorio è molto ambigua, si rischia sempre di rimanere incastrati in quel mondo. Molto intensa (lo dico come operatore) sia per gli utenti che per gli operatori, ed è molto costosa sul piano delle risorse.

Molti rifugiati non vogliono assolutamente stare nei dormitori, qualcuno dice "meglio la strada piuttosto che il dormitorio". Dopo essere scappati da situazioni terribili non accettano che i dormitori siano l'unica alternativa che si propone loro.

Intervento: alcuni ci stanno dopo aver trovato lavoro, per non spendere per l'abitazione e mandare più soldi a casa.

Sì, ma devono avere una forte conoscenza del territorio per adottare questa strategia, direi che nella fase di arrivo iniziale questa cosa non sta in piedi.

Bibliografia | Settimo incontro

Link utili



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Slide Emergenza Nord Africa: Convegno 10 novembre 2012 – “L'emergenza non esiste”.

<http://www.nonsoloasilo.org/index.html?pagina=corsi>

La strada sembra non finire mai. <http://www.nonsoloasilo.org/slide/Quaderno%20NsA3.pdf>

